

La magia del potere: Boiardo e le politiche estensi

Cristina Montagnani

Publicato: 9 agosto 2019

Abstract

Literature and power: an intricate relationship, and one that has often lent itself to oversimplifications. This paper elaborates on selected aspects of this issue, taking that of Matteo Maria Boiardo as a case study.

Letteratura e potere: un rapporto spesso complesso, e che si è prestato talvolta a valutazioni semplicistiche. Il contributo riflette su alcuni aspetti del problema, assumendo come case study quello di Matteo Maria Boiardo.

Keywords: Letteratura; potere; Boiardo; Estensi; Pastorale; Inamoramento de Orlando.

Cristina Montagnani: Università degli Studi di Ferrara

✉ cristina.montagnani@unife.it

Insegna Letteratura italiana presso l'Università di Ferrara. I suoi interessi di ricerca sono soprattutto rivolti alla letteratura volgare del Quattrocento, con due eccezioni novecentesche: d'Annunzio e Longhi.

Copyright © 2019 Cristina Montagnani

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

La nostra storia letteraria, ma potremmo forse dire la nostra storia nazionale *tout court*, è stata per lungo tempo tramata di tranquillizzanti luoghi comuni, che risalgono in larga misura alla fine dell'Ottocento; tralascio quelli politici, sempre spinosi, e mi concentro su quelli culturali. Ciascuno ne potrebbe citare più d'uno senza difficoltà, dai secoli bui del Medioevo alla supposta laicità dell'umanesimo o all'asservimento degli intellettuali sotto lo straniero, per restare più o meno nel perimetro dei secoli 'antichi'.

Luoghi comuni spesso infondati, ma politicamente dotati di una qualche nobiltà, funzionali al progetto di un'Italia che riusciva, finalmente, a costituirsi come nazione, e aveva quindi bisogno di luci e di ombre, di buoni e di cattivi, di una polarizzazione risoluta che staccasse il passato lontano da un futuro che si supponeva magnifico, o quantomeno migliore. Che tutto ciò andasse a detrimento di secoli gloriosi per la nostra storia letteraria, in fondo, era il male minore; da qui in sostanza nasce il famoso giudizio desanctisiano su Machiavelli in 'tempo reale' rispetto alla Breccia di Porta Pia:

Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli.¹

Oramai molto di tutto ciò è alle nostre spalle (anche il futuro magnifico, purtroppo), ma alcune idee, forse meglio dire alcuni pregiudizi, fanno fatica a morire del tutto. Voglio alludere, e di questo tratterò in questo breve intervento, alla condizione del 'cortigiano' («vil razza dannata» come è noto), e alla maniera in cui il singolo cortigiano si rapporta agli scenari politici dei suoi tempi, nella sua vita corrente e nelle sue opere letterarie; come caso di studio propongo, ovviamente, Matteo Maria Boiardo.

Dal punto di vista biografico,² la sua attività politica al servizio degli Este è intensa, e precocemente indirizzata verso Ercole, sin dal 1463, quando quest'ultimo assume, per incarico del fratello Borso, la carica di governatore di Modena. Ma il suo ruolo di vassallo Boiardo lo estrinseca anche in rapporto a Borso stesso, che accompagna a Roma a ricevere l'investitura ducale nel 1471, mentre pochi anni dopo, nella primavera del 1473, vedremo il signore di Scandiano impegnato in un altro viaggio di stato, questa volta a Napoli, per condurre Eleonora d'Aragona a Ferrara, come sposa di Ercole I.

All'inizio del 1476 Boiardo compare fra i cinque «compagni» del duca, ed ha quindi diritto ad essere ospitato nel castello di Ferrara e anche a percepire uno stipendio; da questo fatto nasce l'idea – forse meglio la leggenda – che il poeta scrivesse l'*Innamoramento* per ono-

¹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870 (si cita da Torino, Einaudi, 1958, pp. 538-539).

² Si cfr. il recente volume di T. Zanato, *Boiardo*, Roma, Salerno, 2015; della bibliografia precedente si ricordi almeno G. Reichenbach, *Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1929.

rare questo impegno. Idea sbagliata sotto molti punti di vista: l'ampia escursione cronologica della composizione del poema, come emerge dagli studi di Antonia Tissoni Benvenuti,³ l'impossibilità anche materiale di comprimere la composizione di un testo tanto lungo in un lasso di tempo così breve (sette anni, fitti di vari impegni, per comporre sessanta canti) e infine la scarsa propensione di Ercole per i libri di battaglia. Più probabile, semmai, che in questo periodo Boiardo iniziasse a occuparsi del progetto estense di dare nuova vita al teatro classico.

Nel 1478, dopo il matrimonio con Taddea con ogni buona probabilità caldeggiato dal duca stesso, Boiardo lascia Ferrara e si stabilisce a Scandiano, di cui riprende a fare il feudatario. Nel luglio del 1480 è capitano di Modena, come già era stato il nonno Feltrino: si tratta di un impegno pubblico di grande rilievo.

All'inizio del 1483, nei momenti più neri della guerra che vede Ferrara contrapporsi a Venezia, ottiene di poter tornare a Scandiano, minacciata dall'offensiva nemica. Passato il «rio tempo» della guerra, nel 1487 un nuovo importante incarico, quello di capitano di Reggio: un compito di tutto rilievo, sia come prestigio che come responsabilità. Le ultime tracce dell'attività pubblica del conte risalgono al 1494, l'anno in cui si interrompe definitivamente la scrittura del poema, perché «questi Galli» si sono presentati alle porte dell'Italia per portarvi morte e devastazione.

Questo dunque è lo spazio 'pubblico' in cui Boiardo si trova a vivere, prototipo del buon cortigiano, fedele vassallo del signore, sempre al suo fianco nella buona e nella cattiva sorte. Come accennavo prima, è soprattutto ad Ercole che guarda Boiardo, anche prima che succeda a Borso, e quindi in un momento in cui schierarsi apertamente dalla sua parte non era né scontato né pacifico, nonostante la scelta di Borso che lo aveva designato a succedergli alla sua morte.⁴ Nel 1462 Borso aveva fatto rientrare i fratellastri Ercole e Sigismondo dal soggiorno (dall'esilio?) napoletano, là dove Leonello li aveva inviati del 1445; il fatto fu subito interpretato come un atto amichevole, specie nei confronti di Ercole, che alla fine dello stesso 1462 venne nominato luogotenente generale di Modena. Amichevole verso il fratellastro quanto ostile verso il figlio di Leonello, Nicolò, che già nel 1450 avrebbe potuto, a buon diritto, aspirare a succedere al padre, e verso il quale molti, fra cui per esempio Battista Guarino, erano tutt'altro che mal disposti.⁵

Dalla vita pubblica allo spazio più privato delle opere letterarie, e alla presenza della politica all'interno di queste. È abbastanza ovvio che ce ne sia tanta dentro ai cosiddetti testi encomiastici, funzionali alla costruzione e al radicamento di una immagine del potere continuamente bisognosa di essere consolidata.

Di questa tipologia di opera i *Carmina in Herculem*⁶ sono un buon esempio: risalgono al biennio 1463-64, quindi agli anni di Borso, e lì Boiardo vaticina e incoraggia una linea di

³ Sintetizzati nella sua introduzione all'edizione critica del poema, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti e di Cristina Montagnani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999.

⁴ Insiste molto sulla perigliosità delle scelte boiardesche all'altezza degli anni Sessanta Marco Santagata nel suo *Pastorale modenese. Boiardo, i poeti e la lotta politica*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁵ Leonello è assente nella genealogia degli Este a *Inamoramento II*, XXI, 54-59; ma lì, per non sbagliare, Boiardo tace addirittura il nome di Borso: da Niccolò III passa a Ercole.

⁶ Edizione a cura di F. Tissoni in Matteo Maria Boiardo, *Pastoralia Carmina Epigrammata*, a cura di S. Carrai, F. Tissoni, Centro Studi Matteo Maria Boiardo – Interlinea, Novara, 2010.

successione che corre da Borso verso Ercole, come poi accadrà, tagliando del tutto fuori l'erede (legittimo) di Leonello, quel Nicolò di Leonello che nel nome portava quello del nonno, quasi un vaticinio, infelice, per la sua successione al potere. Lo vediamo, per esempio, proprio nei versi del carne VIII, che celebrano il ritorno di Ercole da Napoli e la festosa accoglienza da parte di Borso:

Namque exoptati felicia gaudia vultus
 Borsius Alcidae suscipit ecce sui.
 Noverat hic veteres, ardentia bella, triumphos,
 noverat et placidi pectoris ingenium [...]
 sic tibi nubifera Alpessa et Gallica rura
 et celebris Mutinae Borsius arva dedit.⁷

Apro una breve divagazione sulla perigliosità della successione a Niccolò III, che aveva molti, moltissimi figli, e una linea ereditaria tutt'altro che chiara. Il suo figlio maschio preferito è Ugo, che diventa l'amante di Parisina Malatesti, la giovane moglie del padre: in questo modo, novello Paolo, entra nella storia letteraria grazie alla tragedia di Gabriele d'Annunzio, ma esce tragicamente dalla linea dinastica. Alla morte di Niccolò, nel 1441, gli succede Leonello, e si apre per Ferrara una breve parentesi di umanesimo esclusivo, sotto il segno del magistero di Guarino Veronese.

Uno spazio solo latino, una Ferrara virtualmente assai diversa da quella che conosciamo, immortalata da Angelo Decembrio nella *Politia litteraria*, ovvero l'eleganza della letteratura. Da qui esce il ritratto di un principe, Leonello, molto diverso dal modello estense, un vero esempio di sovrano umanista. Si tratta di una parentesi, comunque, che dura solo nove anni (1441-1450) e della quale nelle genealogie del poema boiardo non resta traccia.

Chiudo la divagazione, e abbandono anche le opere encomiastiche, con la loro cattiva stampa, e faccio invece due esempi diversi, che hanno entrambi a che fare con la guerra contro Venezia e il drammatico biennio 1483-84, più precisamente l'inverno del 1483, inverno davvero «del nostro scontento» per Ercole e i suoi sodali.

Ricapitolo brevemente i fatti: la guerra contro Venezia si apre il 1° maggio del 1482, e le cose volgono rapidamente al peggio per gli Este: l'esercito veneziano guidato da Roberto Sanseverino dilaga nei territori estensi, il duca cade malato di un morbo contagioso che si diffonde fra l'esercito ferrarese. Arriviamo dunque ai mesi bui che si stendono fra la fine del 1482 e i primi mesi del 1483: a Ferrara si attende, unica speranza di salvezza, l'arrivo del cognato del duca, Alfonso di Calabria, che è partito da Napoli per portargli soccorso ma tarda ad arrivare. Proprio in questo contesto Boiardo scrive una serie di testi bucolici volti a incoraggiare la venuta del duca di Calabria (*Pastorale* II), piuttosto che a celebrarne l'avvento e le vittorie (I e X). Testi che si intrecciano ad altri, di contenuto diverso, a costituire un nuovo libretto di dieci egloghe, *pendant* volgare all'esperimento latino dei *Pastoralia* di una ventina d'anni prima. La risposta al buio della guerra, allo 'scontento' di cui dicevo prima, è dunque

⁷ Vv. 43-58; nella traduzione italiana dello stesso Tissoni: «Ed ecco infatti che il volto di Borso accoglie con un sorriso gioioso il tanto desiderato Alcide. Egli conosceva gli antichi trionfi, ardenti imprese di guerra, e conosceva anche l'indole del placido petto [...] così Borso a te diede le Alpi coperte di nubi, i Gallici campi e le terre della celebre Modena».

la poesia; una poesia bucolica che non si offre come rifugio rispetto a una realtà storica aspra e pericolosa, ma al contrario appare un momento di profonda partecipazione del poeta alle vicende politiche della sua terra e del suo signore. Basta un esempio, anche a caso:⁸

Ove èno e cori? E il canto sì sereno
 che adeguava Parnaso e la sua fonte?
 come è venuta tanta zogia meno?
 ove son le sorelle di Phetonte
 che soliano ombreggiar di tal verdura
 questo bel fiume da la foce al monte?
 Qual malegno pianeta o stella oscura
 fatto ha tal stracio in sì fiorito loco
 che pur a rimirarlo è una paura?

Accenno solo al fatto che le circostanze storiche, che sono senza dubbio all'origine del progetto bucolico volgare di Boiardo, ne determinano anche il fallimento, o almeno ne compromettono la riuscita pubblica: se il libello doveva essere un dono per il vittorioso cognato di Ercole, la Pace di Bagnolo del 7 agosto 1484, un accordo considerato gravemente al ribasso per le sorti degli Este, agisce prepotentemente sul destino dell'opera. Niente dedica ufficiale, dunque, e neppure stampa del libretto, rimasto manoscritto e affidato ad una tradizione davvero esile. Eppure, una parte del suo viaggio la compie comunque, se abbiamo notizia di un foglio che recava la nona egloga usato come guardia di un codice aragonese.⁹ Senza volersi lanciare in ipotesi fantafilologiche, vorrei ricordare che a Ferrara, con Alfonso, arrivò anche Sannazaro, per poi tornare a Napoli e iniziare a raccogliere le sue egloghe in un libro unitario; i libri viaggiano, come gli uomini e come le loro idee.

Chiudo col poema, lo spazio incantato nel quale l'orrore della guerra parrebbe non dover mai entrare. Nello stesso inverno a cavallo fra 1482 e 1483, più probabilmente nei primissimi mesi del 1483, Boiardo pubblica i primi due libri della sua opera, per un totale di sessanta canti. Quasi tutto il poema, in effetti, perché nei dieci anni e passa che seguono scriverà solo otto canti e mezzo.

Si è molto ragionato su questa stampa, che come molte altre di opere cavalleresche è perduta: dove venne realizzata, quando esattamente e così via. Forse si è pensato meno al perché l'autore abbia sentito il bisogno di pubblicare il suo lavoro in un momento così cupo; io penso che lo abbia fatto non a prescindere dal contesto calamitoso, ma esattamente come reazione ai tempi, come li chiama lui, «sì diversi». Non aveva bisogno di pubblicare la sua opera, che non era certo finita (o meglio era finito un libro, ma certo non si era esaurita la narrazione); ma il topos dell'autore che non può scrivere perché le circostanze storiche sono, come diceva Lucrezio, inique forse nel nostro caso non è solo un topos, ma esprime una

⁸ II, vv. 61-69; cito da *Pastorale. Carte de triomphi*, a cura di C. Montagnani, A. Tissoni Benvenuti, Centro Studi Matteo Maria Boiardo – Interlinea, Novara, 2015.

⁹ A. Altamura, *Un nuovo manoscritto dell'egl. IX del Boiardo*, «Giornale italiano di filologia», 1, 1948, 3, pp. 259-260.

reale difficoltà del poeta, che sente incalzare altre, diverse, necessità, e vuole garantire ai suoi personaggi e alle loro vicende uno spazio anche pubblico nel quale agire.

La poesia, le «istorie» restano un potente antidoto alle «anime fele» e alle loro regole, l'unica trincea che davvero sia adatta all'uomo di lettere che voglia al tempo stesso essere un uomo del suo tempo. E dunque così il poeta si congeda dai primi due libri del suo poema:

[...] con rime elete e miglior versi
farò bataglie e Amor tuti di foco:
non saran sempre e tempi sì diversi
che mi tragan la mente di suo loco!
Ma nel presente e canti mei son persi
e porvi ogni pensier mi giova poco;
sentendo Italia de lamenti piena,
non che hor canti, ma sospiro a pena.

A voi, ligiadri amanti e damegiele,
che dentro a' cor gentil aveti Amore,
sono scrite queste istorie tanto bele
di cortesia fiorite e di valore;
ciò non ascolten quest'anime fele
che fan guera per sdegno e per furore.
Adio, amanti e damme peregrine,
a vostro honor di questo libro è il fine.¹⁰

A conferma di quanto appena detto, vorrei citare la strofe sorella delle due che chiudono il secondo libro, e cioè quella famosissima con cui finisce il poema: di nuovo il tempo è reo, di nuovo la «guerra spietata» è giunta vicino a Ferrara e ancora una volta il poeta sente il bisogno di divulgare la sua opera presso il pubblico. Era necessario? No, neppure questa volta lo era: Boiardo era a metà di un canto, nel bel mezzo della complessa vicenda dell'amore fra «doe damigelle» «ligiadre». Era stanco? Sentiva prossima la fine della sua vita, anche se non della sua opera? Potrebbe essere, ma le due chiuse rivolte ai lettori (forse anche agli ascoltatori, «amanti e damegiele»), proprio in due momenti così drammatici mi fanno pensare che la poesia, e solo la poesia, fosse la risposta di Boiardo alla storia e alla sua crudele casualità. Una casualità beffarda che trasforma gli antichi cavalieri franchi, paradigma di ogni valore e cortesia, nei temibili Galli dell'ultima ottava:

Mentre che io canto, o Dio redemptore,
vedo la Italia tutta a fiamma e a foco
per questi Galli, che con gran valore
vengon per disertar non sciò che loco:
però vi lascio in questo vano amore
di Fiordespina ardente a poco a poco.
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
raconterovi el tutto per espresso.¹¹

¹⁰ II, xxxi, 50-51.

¹¹ III, ix, 26.